

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Il vecchio „Maggior Consiglio“ della città di Capodistria

(Fonti: *Archivio municipale di Capodistria*).

La veneta Republica, alla quale l'ormai troppo abusato appellativo di «gloriosa» si addice veramente non più in là della giornata di Lepanto, aveva per sistema di lasciare in ogni angolo del suo vasto impero un'orma più o meno marcata della sua inclinazione al magnifico, al solenne, a tutto che, insomma, sapesse di grande, di fastoso, di coreografico sì in publico che in privato.

Una delle primissime manifestazioni di siffatta tendenza noi la scorgiamo nell'istituzione del «Maggior Consiglio», a immagine e somiglianza di quello esistente a Venezia, il quale, nelle sue periodiche tornate, oltre tutelare gl'interessi della nobiltà, la sola rappresentata, e del governo centrale, che cercava di tirar sempre l'acqua al suo mulino, offriva invero uno sfarzoso spettacolo scenico con i suoi cencinquanta patrizi che v'intervenivano in pompa magna, lustrati e togati in piena regola. La plebe non vi era ammessa, ignorandosi, allora, le cosiddette gallerie e, quindi, gli urli e le interruzioni che sono proprie della nostra età. Al buon popolo, al pecorame, bastava di far ala sulla bella piazza del Duomo, nei pressi dell'imponente, marmorea gradinata di accesso, tenuto a rispettosa distanza dal fero cipiglio de' birri e dei cappelletti al comando del marziale e temuto *caraliere* (il bargello). In alto, sospesa fra i merli ghibellini della torretta di tramontana, tintinnava lamentevolmente la piccola campana pretorea.

La grave assemblea raccoglievasi nell'ampia sala del palazzo comunale, fra le cui mura, di presente, altre toghe, con altri criterii, amministrano una ben diversa giustizia!

Sopra un torreggiante sedile, foggiate a mo' di trono, prendeva posto il podestà e capitano di Capodistria, carica altissima da cui dipendevano quasi tutti i restanti rettori veneti dell'Istria, e alla quale, ordinariamente, chiamavansi nobili veneziani il cui dissestato patrimonio aveva urgente bisogno di una cura ricostituente a base di governo nella nostra città. Trascorsi i sedici mesi di prammatica, arrivava «el podestà novo», al quale il popolino esultante gridava evviva «perchè el vecio el iera un lovo». *Sic transit...* Non di rado però a questo posto eminente salivano le più spiccate personalità della regina del mare: basti per tutti il nome di Antonio Marcello, che nel 1452, superate difficoltà non poche, iniziò la costruzione del nostro artistico palazzo comunale¹).

Il podestà e capitano — capitano in quanto fungeva in pari tempo anche da comandante militare — aveva diritto al titolo di «eccellenza», fruiva di un lauto stipendio e fungeva da intermediario fra il governo centrale e il *Maggior Consiglio*, al quale trasmetteva le ducali e gli altri ordini o «desiderii» ovverossia «suggerimenti» della Signoria per il tramite di due *Sindici Deputati*, che rappresentavano la Comunità, ma con idee e sentimenti spiccatamente governativi, e coi quali S. E. divideva l'onore della presidenza nelle convocazioni dei Consigli. Il podestà, finalmente, attendeva al retto funzionamento di tutti i dicasteri della città e della Provincia, sicchè la sua sfera d'azione superava persino quella degli attuali luogotenenti di S. M., ai quali è sottratto il referato militare e, ch'io mi sappia, anche quello della giustizia. Fornito il periodo del suo reggimento, egli doveva darne ampia e particolareggiata relazione al Senato veneto; e son proprio queste letture, diremo così, ufficiali che nella massima parte dei casi costituiscono le fonti migliori per la storia del nostro paese.

I Sindici-Deputati convocavano le tornate, presentavano l'oggetto o gli oggetti da pertrattarsi, concretavano le *Parti* — ora si direbbe «fare le proposte» — e tenevano le *arringhe* in favore delle medesime. La maggioranza assoluta dei voti decideva.

Di solito i vice-presidi erano soggetti molto istruiti, versatissimi nelle legali discipline, dotati di ciceroniana eloquenza,

¹) Vedi, in proposito, il lodato articolo di Camillo De Franceschi, inserito nel N. 4 delle nostre *Pagine*, pag. 87.

in grazia della quale essi la spuntavano in quasi tutte le discussioni, avendo contro di sè solo rarissime fiate le obbiezioni del *contradditor alle Parti*, il cui compito consisteva nel sorvegliare il buon ordine e l'osservanza delle leggi, e nell'aprire gli occhi ai membri del *Maggior Consiglio* tutte le volte che la rettorica dei sindici minacciava di compromettere l'interesse o il decoro della città.

La frase stereotipata con cui i Sindici offrivano al suffragio dei consiglieri le loro idee, suonava invariabilmente così: *L'anderà Parte*, ecc. Ciascun membro del nobile Consesso si alzava, allora, dal proprio scanno, avvicinavasi al *bossolo* e vi poneva entro una *balla* o bianca o nera, a seconda della qualità del voto che intendeva dare.

Il *Maggior Consiglio* di Capodistria era di antica data. Nel 1348, sedati i moti rivoluzionari di quell'anno, la repubblica abolì per ripristinarlo nel 1358. Lo componevano parecchie famiglie nobili, i cui individui maschi, compiuto il 20. anno di età, vi partecipavano per successione, e formavano le assemblee che tenevansi regolarmente di quattro in quattro mesi sotto la presidenza dell'Autorità governativa. Esso aveva il singolare privilegio di scegliere dal corpo degli stessi suoi membri le cariche in tutti i rami dell'amministrazione civica; e lo faceva con tanto acume, che difficilmente gli eletti non incontravano l'incondizionato favore dell'universale.

Sfogliando per certe mie ricerche il *Libro consigli* dell'anno 1799, fra le pagine ingiallite di quell'in-foglio rinvenni una carta volante, un promemoria di qualche podestà del principio del secondo governo austriaco: in esso riferivasi ai nuovi padroni sulla costituzione vigente a Capodistria imperando il Leone di San Marco.

Oltre, dunque, ai due Sindici-Deputati ed al contraddittore alle Parti tra i funzionari del Comune nominati dal *Maggior Consiglio* contavano ancora:

- 1 — Due *vice-domini* che comparivano a tutti i contratti pubblici e testamenti: il popolino li riconosceva per i *nunzi del signor podestà*, ed erano tenuti a far parte del *Collegio civico* delegato dal Senato alla convocazione dei *Nodari*.
- 2 — Quattro *giudici*, dei quali due presenziavano agli incanti pubblici; i rimanenti, uniti ad un consigliere, giudicavano dei maliziosi danneggiamenti sofferti dai raccolti e dalle campagne.

- 3 — quattro cosiddetti *giustizieri*, che invigilavano sulle misure e sui pesi, e due *sopra-giustizieri*.
- 4 — Tre *procceditori ai riceri*, che sorvegliavano sugli oggetti annunarii e sui prezzi del mercato.
- 5 — Due *procceditori alla Sanità*, i quali, d'accordo con l'autorità governativa, curavano gli oggetti di «Sanità Continentale e Marittima».
- 6 — Gli amministratori del Monte di Pietà e del Fondaco.
- 7 — Due *stimadori di Comun*.
- 8 — Quattro deputati ai vini.
- 9 — Due « alle carni.
- 10 — Due soprastanti alle strade e ponti.
- 11 — Un *cancelliere di Comun*, che assisteva per tutte le cause di I istanza.
- 12 — « del Sindacato per «oggetto del Comune».
- 13 — « di Sanità, il quale abbisognava della conferma del «Magistrato della Sanità» di Venezia.
- 14 — Un podestà nella giurisdizione di Due Castelli (Canfanaro) [abolito dall'Austria], che amministrava la giustizia politica e civile di II istanza.
- 15 — Una *consulta* «per i casi straordinarii d'urgenza» composta dei due Sindici-Deputati, dei quattro giudici e del contraddittore alle Parti. Questa consulta sottometteva le proprie proposte al parere del Maggior Consiglio, che, solo, aveva voto deliberativo.
- 16 — Due amministratori della rendita della cattedrale.
- 17 — Un *ragionato* ai luoghi pii.
- 18 — Un *capitano dei Schiavi*, che giudicava le «minute differenze dei villici», e percepiva dalla Cassa erariale uno stipendio mensile di L. 82.19. Quest'ufficio fu soppresso per sempre il 4 aprile del 1800.
- 19 — Il medico e il chirurgo.
- 20 — Una deputazione istituita dal Senato, la quale vegliava sul «giro dei capitali pii» e «sulla rinvestita dei medesimi in esecuzione alla sovrana legge 1464 (?) 20 settembre».
- 21 — Il Consiglio aveva facoltà esclusiva di aggregazione al suo corpo.
- 22 — Tredici guardiani campestri «eletti dal Consiglio e scelti dal Popolo».
- 23 — Due archivisti dell'ordine dei Notai per «gli atti votanti».
- 24 — Due deputati alla fontana.

La lista è lunga e tutto lascia a credere che con tanti cerberi le cose procedessero bene sotto la repubblica. Ma il lettore s'inganna a partito. In primis, nel conferire le cariche San Marco, da santo pratico ed economo, contava molto sull'ambizione personale degli aspiranti, i quali, compreso il *capitano dei Schiavi*, servivano più per lustro che per amore dell'ipotetico stipendio loro assegnato dalla semi-vuota cassa erariale. In secondo luogo, essicatosi l'antico entusiasmo, i ventiquattro funzionari surricordati vedendosi così lautamente re-

tribuiti dal Comune, incominciarono a dedicare maggior attenzione alle faccende private che alle pubbliche, sicchè negli ultimi anni della Serenissima non v'erano che i Sindici i quali facessero ancora il proprio dovere. Ma quando si fosse trattato di nobili, pazienza: costoro, anche senza le scarse lire venete dell'emolumento, o bene o male, riuscivano a sbarcare il lunario. Ma i meno fortunati, cioè i popolani, che si trovavano a servire la patria astretti dal bisogno, versavano in cattivissime condizioni: agli sgoccioli della veneta oligarchia la tesoreria dello Stato avea cancellato dalla sua grammatica il verbo pagare: donde proteste e suppliche al Maggior Consiglio d'inservienti comunali di ogni categoria imploranti a mani giunte un acconto del soldo che loro spettava per decreto della prima Autorità cittadina!.... Per scendere ad un esempio concreto, nel 1799 «il fante di Comun» dichiarava al Consiglio Nobile che da oltre *nove* anni egli non vedeva il becco di un quattrino, e intanto le spese correvano e i figliuoli reclamavano pane!....

Viceversa il danaro del comune affidavasi con troppa leggerezza ai forzieri privati degli ufficiali pubblici, ai quali, non so più che terminazione, permetteva inconsideratamente, senza l'ombra di garanzia, di portarsi a casa somme anche rilevanti, di proprietà erariale.

Così accadde che la notte dal 4 al 5 ottobre del 1797 — veramente la Repubblica era cessata da quattro mesi, ma ne sussistevano tuttavia le leggi e la costituzione — il Sindaco-Deputato Niccolò del Bello qm. Paolo Giuseppe venisse bellamente derubato di L. 3767 di ragione della Comunità. Il fatto si svolse così: egli, per dover del suo ufficio «e per un ossequioso tributo di Fedelissima Sudditanza» stavasene con un'elletta di nobili raccolto nella publica loggia a festeggiare il giorno onomastico del «Nuovo Augusto Veneratissimo, e sempre Immortale Sovrano» (Francesco II, in seguito Francesco I d'Austria), quando i suoi familiari corsero ad avvisarlo che in casa sua c'erano stati i ladri, i quali, approfittando dell'assenza del padrone e della patriottica circostanza, avevano fatto man bassa dell'argenteria pertinente al del Bello nonchè delle summentovate L. 3767, ch'egli custodiva in attesa di consegnarle a un vinaio dalmatino, cui lo spettabile Collegio ai vini avea commesso una grossa partita del bacchico liquore «perchè un genere di tanta importanza non vi mancasse al Popolo nella



penuriosa deficienza che lo angustiava». La morale? Il Maggior Consiglio, riconosciuta l'irresponsabilità e le benemeritenze dello svaligiato, pagò una seconda volta.

Nella sfilata delle prerogative onde fregiavasi il Maggior Consiglio, notammo pure il diritto esclusivo di aggregazione al suo corpo; della qual sua facoltà esso usava parcamente e — convien dirlo — oculatamente. Questo privilegio era coevo alla spontanea dedizione della nostra città alla veneta Repubblica.

I vecchi Capodistriani, fieri della loro potestà, chiudevano inesorabili le porte della gran sala agl'indegni ed agl'intrusi e spesso inviarono alla Dominante delle solenni ambascerie e sostennero dispendiosi litigi per mantenere intatto il decoro della nobiltà cittadina.

Capodistria — quello ch'è storia non cangia mai —, proclamata da molti secoli capitale della provincia, distinta da tutte le altre consorelle «con particolari preminenze, decorazioni e privilegi»; pareggiata in tutti gli onori ai centri più cospicui della Terra ferma, e fra tutti gli altri siti dell'Istria la sola chiamata a partecipare della Sovranità con l'aggregazione al veneto patriziato, Capodistria, dicevo, respinse mai sempre indignata coloro che tentavano di salire il palazzo pretoreo col sussidio «del maneggio e del raggiro». La cittadinanza onoraria conferivasi a quei concittadini che s'erano distinti con «onorate operazioni», o che si rendevano celebri e benemeriti «per qualche azione gloriosa».

Ammettevansi di quando in quando «alla stessa comunanza» anche famiglie forestiere di nobile origine, semprechè «da sì preziosi inesti sortir dovessero Cittadini capaci d'illustrare sè stessi e la comune patria nell'indelebile memoria dei posteri».

Che tali condizioni venissero osservate alla lettera, lo provi il fatto che il 16 marzo del 1800, giorno in cui proclamavasi a cittadino onorario il cav. Francesco Filippo de Roth, erano passati 130 anni dalla data dell'ultima aggregazione al Maggior Consiglio.

Col crescer degli anni, mano a mano che i costumi e la moralità decadevano nella capitale, anche la nostra istituzione cominciò a dar segni, visibili ad occhio nudo, d'imminente

crollo: la ciclopica muraglia, che per tanti secoli avea resistito al tempo ed agli uomini, faceva pancia da ogni lato. Il candore e la serenità d'animo degli avi s'erano rifugiati nel buio regno dei miti: la nuova generazione non li conosceva neanche di nome.

Nella elezione delle cariche prevalevano l'inganno, la violenza e la corruzione. Spesso un membro ballottava con più *balle* o, ch'era peggio, cedeva la propria scheda al miglior offerente. Onde il primo governo austriaco sottentrato il 1797 alla repubblica, nell'intendimento di togliere gl'innumerevoli abusi che inquinavano la già lucida fama del Maggior Consiglio, emanò le disposizioni seguenti:

«Che in ogni prima radunanza del Consiglio debbono tutti li Cittadini prestare il necessario giuramento nelle sue Mani, quale contenerà di non aver trasgredito, nè esser per trasgredire quanto viene espresso nella presente terminazione.

Che restino in ogni tempo proibiti gli brogli che venissero fatti con qual si sia sorte di violenze, o promesse, permessa solamente quella civile officiosità, che esprima le sue convenienze».

Per farvela corta e per non annoiarvi d'avvantaggio con citazioni nude e crude da quella scorretta prosa, vi riferirò che le disposizioni in discorso proibivano categoricamente ai capodistriani di eleggere più di un soggetto per ciascuna carica, mentre inculcavano ad un tempo di favorire col voto quel candidato che la coscienza degli elettori riteneva come il più idoneo a coprire il posto resosi vacante.

Il rispetto al grave e secolare Consesso ed alle patrie leggi era sceso tanto in basso, che membri appartenenti anche alle prime casate del luogo non si peritavano in tempo d'elezioni e durante le sedute di abbandonare il proprio seggio «per broggiare alcuno» e, occorrendo, di opporsi magari con la forza alla scelta di funzionari malevisi. Nei giorni che precedevano ad una votazione importante l'ambiente giustinopolitano si riempiva di elettricità. Per le viuzze anguste e sudice un continuo viavai di nobili peregrinanti di casa in casa, alla caccia di adesioni: nè il calar della sera interrompeva l'indecente spettacolo. E si raccoglievano giuramenti prima e dopo le *ballottazioni* e, fervendo le assemblee, i consiglieri si mostravano vicendevolmente le rispettive *balle*, non tralasciando

di render conto a chiunque l'avesse desiderato dell'uso che avrebbero fatto del loro voto. •

Che più? L'immoralità, spinta all'ultimo limite, largiva le pubbliche dignità perfino ai debitori del Fondaco, del Monte di Pietà e di altre cittadine istituzioni; e ciò con strappo evidente quanto doloroso nei paragrafi del codice.

Con l'integrità se n'era ita ancora l'eloquenza: i celebri *arringhi*, perduto il senso del retto e l'amor di patria che li animava, degenerarono in discorsi prolissi, convenzionali, pieni di luoghi comuni, lisciati, agghindati dalla più raffinata coltura, ma tanto più lontani dallo schietto entusiasmo onde nel 1571 il Maggior Consiglio, per bocca de' suoi sindici, salutava il ritorno vittorioso delle galere di Lepanto.

Nondimeno qualche lampo dirada ancora, a lunghi intervalli, la notte fonda di quella vuota rettorica: ma per generarlo non ci volle meno di una immane catastrofe.

Correva il 1796.

Napoleone, il perfido Napoleone, stringeva in un cerchio di ferro e di fuoco la Terra-ferma e l'estuario veneto. I Francesi, inebbiati da una sequela ininterrotta di successi, nel loro impeto irresistibile avevano avuto ragione di quasi tutti i loro avversari di qua dalle Alpi: sostenevansi ancora, debolmente, Austriaci e Piemontesi. Venezia, non ostante gli undicimila Dalmatini completamente armati ed equipaggiati, di cui disponeva, sbigottita, non sapeva che pesci pigliare, e da ultimo, volendo rabbonire l'implacabile Corso, abbracciò il vile e sconsigliato partito della *neutralità disarmata*. Sul trono ducale sedeva il debole Lodovico Manin.

Della neutralità veneta approfittò il Bonaparte per scorrazzare, saccheggiare e taglieggiare città e province soggette al Leone di San Marco: l'infelice Verona, sopra tutte, provò di che lagrime grondasse e di che sangue la tanto strombazzata libertà repubblicana. Il torvo vincitore, risoluto di annientare la vetusta Repubblica, mostrava d'irritarsi al menomo incidente; e domandava danaro, danaro e danaro. La Dominante (qual ironia!), benchè tisica in terzo grado, badava a tener dietro come poteva a quell'insaziabile fame, privandosi fin dell'ultimo soldo. Nè il Bonaparte quetavasi: l'appetito

cresceva mangiando. Allora si vide la splendida, la gloriosa Serenissima tendere la mano come una pitocca qualunque e implorare l'obolo delle città istriane. La prima ad esserne richiesta, fu, com'era naturale, la munifica Capodistria, che rispose assai nobilmente al grido di dolore lanciato dalla madre-patria.

Fu radunato d'urgenza il Maggior Consiglio: i nobili vi comparvero in numero di novantacinque.

Il momento era solenne, e allorquando il sindaco deputato anziano prese a svolgere l'argomento, nell'ampia sala regnava un religioso silenzio.

Addì 17 luglio 1796. Capod.a.

Radunato lo Sp. Mag.o Consiglio compresa la persona di S.a E.a Pod.stà Cap.o al N.o di 95.

Sono partropo note a questa divota Città la gravissima provvidenza, ed impegni che a sicurezza e presidio de' suoi amatissimi Sudditi corrono nelle riflessibili contingenze presenti al nostro Principe Sapientissimo.

Si sa pure, che non è Città, non è Terra di questo augusto Dominio, che con offerte spontanee non concorra a gara al sollievo dell'angustiato Pub.o Erario.

La nostra Patria non fa mai l'ultima a calcolare le pubbliche urgenze del Principato, e ha data sempre anche in mezzo alle proprie angustie e calamità le prove più convincenti della sua devozione e della sua fedele svisceratissima sudditanza.

Non dissimile da sè stessa dev'ella adunque accorrere anche presentemente alle Sovrane esigenze, con quelle spontanee contribuzioni delle più zelanti Famiglie, che a norma delle lor circostanze saran possibili a effettuarsi, e così anche questa Comunità nei modi, che le si renderan più opportuni nelle note sue ristrettezze.

L'anderà Parte perciò posta dagli Spett. Signori Sindici Deputati Giuseppe March.e Gravisi e Francesco Immacente Gavardo con la permissione ed assenso di S. E. Pod. e Cap.o di dare la facoltà ai dep.i Sig. Sindici di far la elezione di due e più Cittadini che impieghino il loro zelo ed attività nell'esigere le voluntarie offerte private, e previo il pubblico assenso, a norma de casi simili di levar dalla Cassa di questo pubb.o Fontico la prestanza di Ducati tre mila correnti de dinari giacenti, da esser questi rimessi da questa Comunità nel corso al più d'anni quindici con ducati 200 almeno per anno.

Così qualunque possa essere questa offerta, che sarà sempre tenue in confronto delle ardentissime nostre brame, sarà però un testimonio del suddito nostro zelo, pronto anche ad offrire le nostre sostanze e la vita stessa a sollievo del nostro adoratissimo Principe.

Più memoranda, più commovente fu la seduta che il Maggior Consiglio tenne quasi alla vigilia della catastrofe. Oramai

la triste verità era nota a tutti: la grande inferma stava per spirare.

Capodistria, stremata di forze e di danaro, in mezzo a tanta viltà degli animi, mentre sulla piazza maggiore di Portogruaro acclamavansi i cavalleggeri francesi, siccome a portatori di libertà, Capodistria ebbe il coraggio civile di offrire alla illustre agonizzante il sussidio del proprio braccio e del proprio cuore.

Gli avvenimenti precipitavano.

Il generale Baraguay d'Hilliers cingeva col suo campo l'estuario.

Si era al 23 d'aprile del 1797: data fatale.

Stavolta la campana pretorea mandava dei rintocchi lugubri quasi suonasse a morto.

In fatti San Marco si spegneva fra mille spasimi dopo lunga, atrociissima agonia e il Maggior Consiglio si apprestava a cantargli l'epicedio.

La sala del palazzo pretoreo rigurgitava di nobili, sul cui volto leggevansi le ansie dolorose ond'erano agitati gli animi di tutti in quei supremi momenti: di fuori, sulla piazza, il popolo rumoreggiava tra sgomento e indignato, attendendo la fine di quella storica seduta.

Le parole pronunciate in quella indimenticabile adunanza sono tali che meritano bene di essere paragonate alla maschia e patriottica allocuzione del rettore di Perasto.

Addì 23 Aprile 1797.

N.º membri 137.

Se fino dalla fortunata sua dedizione non cessò mai questa divota Città di dare all'adorato Suo Principe i più irrefragabili testimoni di fedel sudditanza, non meno coll' esporre le vite ed il sangue de' Suoi Cittadini che col dono spontaneo delle rendite di questa Comunità, e col concorso a volontarie contribuzioni, ora che degnandosi Egli stesso di rammentarlo con sue venerate Ducali del dì 24 Marzo scaduto, si compiacque di comunicarci nel tempo stesso col mezzo del benemerito nostro Ecc.mo Preside, e le ingrattissime luttuose emergenze, che attualmente amareggiano il Paterno Suo Cuore, e il ben giusto di lui desiderio di esigere da noi le più luminose riprove della costante nostra lealtà ed inviolabile fede; può mai questa Città medesima non adempiere a un tal dovere coi più sinceri trasporti di suddito attaccamento?

Sì, o cittadini, raddolciamo in qualche modo le sue amarezze col render paghi i teneri di lui voti, conservando illibata la fedeltà dei nostri Maggiori, e con essa la pubblica tranquillità, il buon ordine, l'armonia non

turbata giammai da pensieri funesti, nè mai da intempestivi timori agitati, ma regolati soltanto nelle nostre direzioni dalla Religione, dalle Leggi e dai sacri voleri di questo vigilantissimo, augusto Governo.

Ciò è quanto ci rimane ad offrire con tutto il candore al beneficentissimo N.o Principe e Padre, il cui nome viva immortale, viva nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nei nostri figli, viva nel cuore delle nostre spose, in ogni sesso, in ogni età, in ogni condizione, e come visse sempre nei nostri Antenati, viva pure costantemente nei più tardi nostri Nepoti.

Fu presa parte, coll'assenso del P.a e C.o di rassegnare col mezzo dei medesimi SS.i Sindici Deputati in publica solenne forma dinanzi allo stesso Ecc.o Rapp.te i più fervidi voti di questo Maggior Consiglio e di tutta questa Popolazione, acciò si compiaccia di umiliare al Serenissimo Principe i sentimenti più puri di fedel sudditanza, pronti a versare il sangue a vantaggio dell'invitta Repubblica.

Così perorava, fra i singhiozzi, il Sindaco Deputato, cui i centotrentasette nobili, balzando dai loro seggi, rispondevano con un formidabile: *Viva San Marco!*

Il popolo, dalla piazza, faceva eco.

In tal guisa sprigionavasi l'ultimo fascio di luce dall'aula magna dell'antico palazzo pretoreo.

Il primo governo austriaco pose il già Magnifico Maggior Consiglio sotto l'immediata tutela e l'alta sorveglianza «dell'Inclito Cesareo Regio Provisorio Tribunale di 2.da istanza Politico ed Economico», umile strumento in mano dei potenti dominatori, senza volontà propria, con incerte e limitate attribuzioni. E ben vero che i vantaggi non furono soverchiati dai danni: fra altro i Sindici Deputati ebbero la consolazione (26 aprile 1800 proponente la C.a R.a Direzione Politica) di vedere ricompensate le loro fatiche con una remunerazione di L. 60 il mese. Ma di ciò, forse, un'altra volta.

Napoleone, nel 1806, gli assestò il colpo di grazia: introdusse la democratica quanto prosaica «Municipalità», e il Maggior Consiglio d'allora impoi rimase un caro e glorioso ricordo storico.

Domenico Venturini.



ANCORA DI PORTA BUSERDAGA.

Al chiarissimo prof. Francesco Majer.

Ella ha fatto opera buona traendo alla luce fuor dalle carte del nostro archivio le antiche testimonianze di questo nome, e ponendo così la base alle indagini intorno alla origine sua. La quale anche per i nuovi documenti manifestamente apparisce non doversi ricercare nel patrimonio delle genti slaviche, calate in epoca tarda a fondar colonie nel contado capodistriano. E venendo senz'altro alle etimologie recentemente messe innanzi, quella del nostro venerando Tedeschi va scartata per la ragione istessa che parte da una forma non antica, nè intero ne sa sciogliere l'enigma; e andrà ugualmente scartata quella del prof. Petris, che lasciava intatto o quasi il problema della peculiar formazione della prima parte del composto. Che cosa era codesto *buser* o *busser*? Nè *bocca* nè *buso* vi si possono adattare senza soverchie concessioni, anche a non voler adombrarsi del fatto che il vocabolo qui apparirebbe per la prima volta. *Aga*, in questo territorio che già fu, come altri nomi locali dimostrano, ladino, è schietta elaborazione di *aqua*¹⁾; ma venutole a mancare il valido puntello del *buser*, rimaneva sospesa, e tramontava l'idea di un composto. Nè io riesco a spiegarmi perchè agli studiosi non sovvenisse più tosto il ricordo del suffisso — *ago* — *aga*, che pur ricorre a Capodistria stessa nel nome prettamente romanzo di altra porta: *Zobenaga*²⁾; il quale senza dubbio va messo insieme col veneziano *Zobenigo*, e riviene a un *Iovianacus*³⁾. E pure, dodici anni or fanno, il Tedeschi, «Provincia dell'Istria» XXV 145, stesso ne aveva sospettato, e aveva addotto altri esempi: *Sovignago* raddolcito in *Sovignacco*, che sarà da *Sabinus*⁴⁾, *Panzago* nel territorio di Dignano, da *Pantius* C. I. L. XII 1792. Non erano, invece, a posto *Umago*⁵⁾ e *Maresego*, che dovrebbe essere un *Marensicus*; ma si sarebbe potuto citare un terzo

¹⁾ cfr. Cavalli, Reliquie ladine pag. 108.

²⁾ cfr. Vatova, «Colonna di Santa Giustina» pag. 46.

³⁾ cfr. Olivieri, «Toponomastica veneta» pag. 82.

⁴⁾ cfr. *Savignago* Vicenza, Olivieri o. c. pag. 93; ma il suffisso sarà più propriamente — *accus*.

⁵⁾ «Atti e Memorie» VIII 228.

nome di porta: *Staragnaga* di Pola (Istria IV 263), che anticamente sonava *Stecagnaga* (Atti e Memorie 1885 p. 207), e ognun vede come derivi nettamente da *Stephanus*.

Ora, poichè abbiamo domato la coda velenosa, vediamo se ci riesce di spiegare il resto. Ma sarà utile premettere che il suffisso — *acus*, come già vide il Flechia, è «una terminazione gallica che s'applica a nomi personali», e corrisponde suppergiù al lat. — *anus*¹⁾. Chi poi dubitasse che qui mai ci fossero Celti, ricorra al bravo Benussi²⁾ e al Pais.

Resta a trovare un nome proprio che risponda a tutte le esigenze. Ma nè il Forcellini, nè l'Orelli, nè gl'indici del Corpus Inscriptionum Latinarum ne hanno alcuno che faccia al caso nostro; un cognome Viseradin in un'iscrizione di Tarragona C. I. L. II 4450 è troppo isolato e troppo lontano perchè io osi trarne profitto. Ma l'infruttuosità di queste ricerche non mi reca meraviglia, perchè l'uscita — *erd* — *ard* non è certo latina, ma germanica. I nomi pers. germanici sono diffusissimi nell'alta Italia. Ricordo i capodistriani *Garardo*, *Tacco* ecc. Ricorrono spesso nella toponomastica. Senonchè neppur gl'indici onomastici dell'antico tedesco offrivano il nome desiderato, e pungeva il dubbio se a un nome germanico si potesse attaccare un suffisso celtico. L'affare si faceva adunque intricato assai. Ma l'amico Olivieri mi trasse dalla perplessità, indicandomi come il Flechia (Nomi locali dell'Italia Superiore, Memorie della R. Accademia di Torino, Serie II Tomo XXVII) aveva spiegato *Gussunago* e altri da nomi personali germanici forniti del suffisso celtico³⁾. Ripresi fiato e ardimento; e poichè gl'indici non mi davano la forma voluta, mi misi bellamente a fabbricarla. Non si spaventi; i materiali sono buoni, e io credo di poterne garantire la solidità.

Prima avevo pensato al ted. mod. *Bussard*⁴⁾, specie di falco, propriamente abuzzago, che deriva dal franc. *busard*. Formazioni parallele si trovano pure in dialetti italiani⁵⁾. Nomi

¹⁾ Meyer-Lübke, Zeitschrift für österr. Gymn. 1902, p. 675.

²⁾ «L'Istria sino ad Augusto» 136; v. i miei Studi triestini p. 8. Pais: Studi storici I 163.

³⁾ V. anche Bertasi nel lavoro più volte citato dell'Olivieri.

⁴⁾ V. Kluge, Etymol. Wörterbuch der deutschen Sprache; Hatzfeld-Darmesteter: Dictionnaire générale s. v.

⁵⁾ V. Giglioli: Avifauna italiana p. 245.

di animali erano usitatissimi nel medio evo come personali, nè occorrono esempi; e comunissimo è ancora in Germania il nome di famiglia *Possart Possert*¹⁾ che altro non è che il nostro *busard*. Ricordo a questo punto che nel distretto di Pisino c'è un villaggio *Possert*, che io non so staccare dai nomi personali succitati. Il guaio è che il vocabolo non apparisce nelle scritture prima del sec. XVI⁴). E benchè gli argomenti *ex silentio* non siano troppo vigorosi, pure mi misi in traccia di un'altra soluzione. Il Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, registra i nomi promi *Boso* e *Bozo* I 329, 331. Niente di più agevole che supporre dei composti col suffisso *hardu*, v. Förstemann I 749, Grimm, *Deutsche Grammatik* II 339 segg., come c'è per es. la derivazione con *olf*: *Bosulf*. C'è anzi di più: *boso* vale *malragio*, e *hardu* è suffisso spesso spregiativo; e dal tema *boz* il Förstemann registra un *Bozhar* I 331, che forse può identificarsi colla forma da noi ricercata e richiesta.

Si potrebbe anche pensare a un derivato con — *ard* da nome proprio latino, p. e. da *Volso* o altri; o a una sostituzione di — *ard* all' — *arius* di *Volsarius* C. I. L. V; ma non pare nè agevole, nè opportuno.

Da un *Bersoard* I 298 invece non so lasciarmi sedurre, poichè non credo che *rs* possa dar *ss* in un periodo relativamente tardo (*dorso dosso*).

Ella chiederà a questo punto come, partendo da forme con *o*, i documenti scrivano sempre *u*. E io potrei semplicemente addurre la protonica e le inesattezze della grafia medievale, e la pronunzia odierna. Ma dovrò ricordare che *bos* risale a un più antico *baus* —, dal quale viene anche il nostro *busia* e *busiario* ecc., che pur essi hanno l'*u* protonico³⁾. E così, sebbene per via diversa, ci saremmo riavvicinati a una congettura del Tedeschi.

Ella vede che io, in questa ricerca, mi sono attenuto sempre alle forme antiche da Lei rinvenute. Che se si potesse partire da *Bossedraga* o *Bosdraga*, mi pare che bisognerebbe partire da nomi propri latini come *Veserius* o *Vicirius*, C. I. L. I, X/2 ind., onde poi *Veseriaca* *Veseraga* *Vesraga* *Vesdraga*,

¹⁾ V. per es. le *Encyclopedie*, e il *Wörterbuch* del Grimm.

²⁾ Kluge o. c., *Grimm Deutsches Wörterbuch*.

³⁾ Körting: *Romanisches Wörterbuch* s. v.

come *Israel Isdrael*, *Vosdraga* per l'azione della labiale, e infine *Bosdraga* come *bolpe bose* ecc. La via sarebbe lunga, ma sicura. *Bosdrago* poi è anche nome personale abbastanza comune (Atti e Memorie II 189), e penso che sarà capodistriana anche la famiglia lucchese di questo nome. *)

Con *Boserdaga* fu da altri identificato il quartiere *Musella* ¹⁾. E nome locale assai diffuso, v. Olivieri pag. 174; ricordisi *Musil* a Pola; e pare rivenga al ml. *mosa* «luogo pantanoso», v. Olivieri l. c.

* * *

Mi conceda di finire questa mia troppo lunga cicalata esprimendo il desiderio che come Lei fece e farà ancora, spero, per i nomi locali capodistriani, altri ricerchi le antiche forme dei nomi di altri luoghi, affinché agli studiosi sia reso possibile di occuparsi della toponomastica istriana con maggior fondamento che finora non avvenisse. Mi creda suo affezionatissimo

Dr. Giuseppe Vidossich

Trieste, luglio 1903.

DAL QUARNERO

Come le isole della Liburnia, elle che son il ponte di passaggio fra Istria e Dalmazia, siensi sentite sempre istriane anche quando appartennero politicamente alla Dalmazia, lo provano le relazioni corse fra Cherso e le città della penisola. Non è quindi cosa d'oggi il sentimento nazionale che le spinge a condividere colle città sorelle le poche gioie ed i molti dolori, ed è giusta affermazione quella che vuole il Quarnerolo piuttosto che il Quarnero limite geografico d'Italia. E le relazioni maggiori corsero proprio fra Cherso e Capodistria, certo

*) Fra i vari studi sul nome di *Buserdaga*, che ci pervennero e che per mancanza di spazio non abbiamo potuto pubblicare, dobbiamo qui accennare alla comunicazione dell' egregio Signor *Ferdinando Percoll* nella quale egli opina che il nome derivi da antica famiglia toscana «di cui un ramo deve essersi trapiantato a Capodistria nel secolo XII», accenna ad Antonio Gherardo Busdrago auditore nel 1546 nel processo di P. P. Vergerio.

Nota della Direzione

¹⁾ Cfr. Vatova: o. c. pag. 51 segg.

perchè la gentil cittadetta del golfo di Trieste fu sempre il centro della vita intellettuale e sociale e politica dell'Istria. Son infatti capodistriani gli Sforza, i Polla, i Verzi, i Baseggio, i Zarotti, i Del Bello, i Grisoni che strinsero parentado colle famiglie nobili di Cherso ed è capodistriano quel Marco Ingaldeo che trascrisse su pergamena lo Statuto dell'isola (1441) lavoro di incisione finitissimo, dai colori vivaci e dal disegno purissimo, su stile gotico, di quel Ingaldeo che aveva vasti possessi al confine del territorio fra Capodistria ed Isola (Galdia) e che abitava la casa de Madonizza, ora Gerosa. Non solo; ma fra tutti i nomi di famiglie straniere non trovi un solo venuto di Croazia e Dalmazia; son tutti o pretti istriani o della vicina Italia. Così fra gli Scampicchio, i Battiala (Battilana), Manzini, Negri, Coppe d'Albona, i Barbo, i Costanzo di Pisino, ricorron quelli degli Adrario, dei Ferrioli, dei Cagnola, Bonmartini, Zambelli profughi lombardi e romani, e quelli dei Marcello, Foscari, Grimani, Minotto di Venezia, che non disdegnarono di unire il loro nome glorioso a quello di famiglie chersine.

Gli Sforza abitavano a Capodistria in contrada Ponte Piccolo come rilevasi dal contratto di compravendita 22 luglio 1675 col quale il cav. Giovanni Sforza di Stefano vende parte della sua casa a ser Bortolo Orso da Capodistria (v. Vol. XIX archivio comunità di Cherso, conte Marin da Riva). La famiglia però risiedeva a Cherso fin dal principio del XVII secolo. Il vol. XXIX (Cause civili) del ricchissimo archivio comunale di Cherso — conte Girolamo Contarini — ha un'istanza di Stefano Sforza (22 giugno 1653) il quale domanda al doge il riconoscimento del titolo nobiliare (conte e cavaliere) concessogli da S. Santità il Pontefice con breve 15 agosto 1645. Stefano era figlio di quel Zuanne che nel 1650, 2 marzo, faceva testamento in favore della moglie Caterina e dei figli Stefano, Giovanni ed Antonio (Cause civili vol. XXI) e che faceva erigere a sue spese un altare nella chiesa delle monache di S. Pietro fuori le mura di Cherso. Anzi un altro pio capodistriano messer Domenico d'Apollonio con testamento rogato a Galesano addì 15 giugno 1647 lasciava a quella cappella eretta dagli Sforza le sue case a Capodistria site in contrada Ogni Santi e S. Margherita (Cause civili vol. XVIII). Fu un Stefano colui che primo trasportò i suoi penati a Cherso; e lo si riscontra nei libri battesimali già nel 1601 e seguenti come padrino a parecchi

nobili chersini (v. 1621, 1628, 1629 ecc.). Tre sue figliuole Caterina, Chiara e Gerolama passano a' nozze a Cherso con Marco, Zannetto e cav. Andrea de Petris (v. libri matrimoniali 1615, 1624). Gerolama, restata vedova, si sposa ad un Zuanne de Colombis da Cherso e ne nascon liti, vittima delle quali muore il Colombis. E davvero merita si legga un atto che si riferisce a quei litigi per vedere qual sia stata a quell'epoca la moralità dei signorotti, che andavan per la maggiore nelle nostre cittadette e come il feudalismo medioevale vi fosse in fiore in barba alla scoperta dell'America e alla Riforma. Eccolo:

Sereniss.o Principe et Ill.ma Sig.ria

Il desiderio che comunemente regna in ogn' uno di quietamente, et pacificamente vivere sotto lor tetti l' obbligo che tiene un' fratello di vendicar le Ingiurie d.l' altro moue me povero Zorzi columbi de cherso à supplicare et rapsentare à Vra Serenita la voce d.l' innocentiss.o Sangue d.l' lacerato, et trucidato q.m messer Zuanne de' colombi mio fr.ello qual anti il Tribunal di Dio et d.l.la giustitia erida uendetta d.l mazor assassinio che tristo ò selerato homo potea. Si accompagnò duncq. esso q. missero mio fr.ello già fa doi anni in circa con la già consorte di q. Cavalier Andrea de petris fr.ello di Stephano de petris crudeliss.o inimico et persecutor n.ro p.la difesa d.l.la qual dona et di doi suoi figlioli creati con il detto q. Cavalier p.o marito suo, no. sparmiana ò fatica ò, da.no che oecorer li potesse p. giustamente liberarli dalla persegutione di Stephano pre.detto, il qual vedendo come era il suo disegno, no. potersi impatronir d.l.la faculta di detti pupilli fortemente sdegnato comincio à perseguitare q. mio fr.ello et così alla publica strada fuori di cherso l' assolto p. uolerlo amazzare, ma per bonta del suo Cavallo fù miracolosamente p. all' hora saluato, et certo in quei giorni li haueua leuata la uitta, quando che à tutto suo potere no. hauesse cercata la pace, qual pure si concluse con co.dizion però che esso q. mio fr.ello più nella difesa de' detti pupilli amodo alcuno più no. se impedisse, ne per ciò qui fermo il suo altiero, et maligno animo, ma continuando nella sua perfidia con tutto che li fosse la pace tento nelli p.cedenti messi due fiате di farlo amazzare el sempre Iddio benedetto lo libero, per il che detto Stephano disperato concluse nell' animo suo al tutto uolersene sbrigare doue che alli 17 di febraro prox.o passato (1573) per colorir il negotio se ne uscì ò, pur finse di uscire dalla Citta, cometendo à suo fiolo Zanetino de' petris é à giorn.a Rizzo de bochina q. Andrea che dovessero altutto amazzare esso q. ms. Zuanne questi sicarij Principe Sereniss.o no. considerando che erano figiozzi d.l q. mio fratello, ma volendo eseguir quanto questo tirano hauea imposto sapendo che il poverino usciva fuori d.lle mura, dove faceva lauror una certa sua braida come era solito, posti insidie, nel suo ritorno detto Gio.m.a Rizzo lo salutò, et esso ms. Zuane gli resse il saluto, ma no. fò così presto riuolto che con una manaretta vogara li dette à traverso il capo per la qual botta stordito il misero no. pote saluarsi, ma subito pieni di rabbia

gli auentorno adoso, et con quatro altre pugnolate lo finirno di suenare con tanta crudelta che pareano che li uollesséro magnar il core trasinandolo per terra come fosse stato un' ribello d.l suo principe. Non deue ad.dq. V.ra Serenita permettere che questi sicarij ancora co' le mani bratate di sangue uaddino altieri p. quella citta, et nanagloriosi de un' assassino tale come vanno, temono tutti quelli Cittadini, et popollani la loro tirauide, et essendo sono primi d.la Città no. ossano a testificare in tal fatto hora insidiano questi ribaldi la uita mia, et ardiscono no. temere per la stretta parentella che tiene esso Stefano con il Cl.o C. hora Conte di cherso. di modo che per salute mia per piu fiarezza da tal enorme d.lito no. mi resta altro, che questa Ill.ma Città come sicuro ricetto de misseri et infelici supplico adunq. V.ra Serenita che come à suo fideliss.o suddito suo p.sa prima la d.bita informatione mi uoglia concieder questa gratia di dellegare tai crudeliss.o casso al suo giustissimo Capo d.l' Auogaria, done minutamente uentilandosi il tutto si fara piu chiaro et palese, et à q.le modo li tirani, et deuoratori d.lle vitte et faculta delli homeni saranno come meritano castigati per opera di V.ra Serenita alla quale genufleso mi racomando

Pur gli Sforza, nobili essi stessi e ricchi anche per censo avuto dai parenti di Cherso (il castello Sforza a S. Martino di Cherso fu già del cav. Andrea, di cui s'è detto, come rilevasi dal suo testamento 9 gennaio 1613) non appariscono fra i nobili del Consiglio! La famiglia nel 1700 è già estinta e si vede oggi ancora la tomba degli Sforza nella chiesa delle Benedettine innanzi all'altare da lor fondato. V'è l'arma (uno scudo ovale sormontato da una visiera calata diviso in due campi, sul superiore sta fra due croci un'alabarda, sull'inferiore a destra un'alabarda, a sinistra una croce) e un epitaffio dice: Ioanes Sfortiae diligentia ossibus Stephani patris dilectissimi, Elisabeth. Condulmaeriae sponsae premortuae benefictorum cuius memor perpetue erit Catharinae Fericiolae viventis uxoris amantiss. Suis ac posteris tumulum par. fuit anno D.ni M. CCCCCXLIII.

S. P.

(Continua)



DI PIETRO KANDLER

Appunti e memorie.

(Continuazione, vedi fascicoli 1, 3 e 4)

Alcuni giorni prima di morire, nella sua corrispondenza col De Franceschi — che da sola costituirebbe un volume prezioso, e che io, mercè la cortesia dell' egregio suo figlio, l' at-

tuale aggiunto della nostra biblioteca civica, potei consultare, e che dura fino a' 27 dicembre 1871 mentr'egli moriva a' 18 gennaio del 1872, si lagna che da molti luoghi non gli rispondono «ad onta che la marea si alzi senza attendere alcuno... quantunque sia bello neppur curar di sguardo siffatte cose» e come i turchi rimettono tutto al domani, e canta:

«Ogni giorno tu mi di'
Signor mio doman farò;
Quando poi, verrà quel dì
Questo è quello che non so».

E poi a proposito degli studi dell'Istria sotterranea: «Date, date mano a questi studi che sonvi di pratico vantaggio, corde e lumi ce ne saranno ancora.»

Convinto che la storia di questa regione è scritta col dito di Dio sull'Alpe che ne circonda; egli prima che il tempo travesta le reliquie e le cancelli la mano dell'uomo, come altrove ho detto, percorre il suo paese per monti, e per valli e forre, e non risparmia voragini, caverne o antri; indaga, finchè gli è possibile, il corso de' fiumi, siano pur sotterranei; studia il sito de' laghi esistenti e degli essiccati; e segna di sua mano carte le quali formano una ricca collezione... che ora dorme il sonno del giusto. Ma perchè non trarre alla luce questi lavori, che verrebbero certamente consultati e studiati e da' quali si potrebbero ricavar nuovi e ulteriori lumi? Non è certo carità di patria dimenticare ciò, che per la nostra gioventù studiosa, e anche per problemi pratici e d'utilità pubblica, sarebbe fonte di ammaestramento.

Frutto di queste peregrinazioni e dello studio profondo de' latini, in quanto riguarda l'amministrazione e gli ordinamenti pratici del lor sapere, fu di acquistare una tale conoscenza delle passate condizioni nostre, da poter ricostruire le vicende de' diversi periodi, specialmente di quello romano, a cui porta grande amore, perchè dice essere l'attuale civiltà, quanto lunga e larga, opera e frutto dell'antica sapienza romana, portatavi da esso loro i Romani su tutto il mondo allor conosciuto; nè esservi istituzione moderna che non debba ad essi le sue origini, e non ne conservi puranco la sostanza, dopo venti e più secoli.

A chi gli faceva pressa di scrivere la storia dell'Istria, idea che certamente a lui, giovane, sorrise, ma che poi, inol-

tratosi nelle ricerche e invogliatosi de' particolari, abbandonò, avendo trovato, per la vastità della materia, difficoltà tali, che credette di non poter superare, scriveva: «La storia dell'Istria è scritta veramente sopra il suo suolo dal monte al mare; ma è libro di ardua lettura, perchè molte pagine furono cancellate o falsate, o alcune strappate perfino.»

A far rivivere gli antichi segni attraverso le manomissioni e le sgorbiature delle barbarie, della prepotenza, dell'ignoranza; a supplire adeguatamente le pagine strappate, fa duopo di lungo studio e di molt' arte; fa duopo frugare ancora nel suolo, negli archivi, nelle carte private; ammassare fatti, notizie, documenti, in provincia e fuori di provincia, e vagliarli e ordinarli.

(*Continua*)

Nicolò Cobol.

BIBLIOGRAFIA

P. Villanis. Strambotti popolari Dalmati. Zara, Artale, 1902.

Quello ch' io ebbi a scrivere a proposito della *venezianità* dei proverbi istriani, dovrei oggi ripetere per conto di questi *Strambotti* pubblicati dall' egregio Autore nella *Rivista Dalmatica*, e già ben noto favorevolmente ai folkloristi pei suoi *Canti popolari Dalmati* raccolti a Zara e in Arbe (Zara 1890). Di che sono documento gli abbondanti e intentissimi riscontri soprattutto con le raccolte di Dalmedico e di Bernouï; e conforto insieme a ogni buon patriota.

Dr. Musatti

Venezia Luglio 1903.

Eugenio Barison: Falische (rime in dialetto triestino): Trieste, tipografia della società dei tipografi, 1903.

Quel che meglio si affà, per ciò che riguarda la lingua e il carattere, alla nostra poesia vernacola, è, a mio modesto parere, la riproduzion mera degli spiriti e delle forme della parlata popolare mezzana, favella di passaggio tra l' idioma curato e rammodernato della classe erudita e il gergo degli infimi strati plebei. Ci vuole, in somma, oltre l' arte, alquanto d'idealità, a comporre nel dialetto nostro ragionevoli e garbati. Ha ora il signor Barison fatto i conti con l' arte e con l' idealità? E' quello che vedremo.

Le *Falische* si compongono di tre parti distinte: dei *Sonetti e Liriche*, delle *Fiabe* e delle *Canzonette*. I sonetti e le liriche son di contenuto vario, troppo vario, anzi: così che all' impressione tutt' affatto pittorica di paesaggio segue il mezzo elegiaco e mezzo civile canto del *campanon* (di San Giusto); all' inevitabile e perdonabile (è vecchie malanno italico) tuffo in Arcadia, il sonetto verista conchiuso dal frizzo stecchettiano (*El mar*) o magari triviale (*Un pulise alla Guardia medica*); alla poesia che cerca

di vivisezionare, a dir così, caratteri e tipi, il verso filosofico o epigrammatico. Dopo cotesto non lieve peccato di maltrattato gusto e lesa ordine, attrae subito l'attenzione il verso poco numeroso e talvolta anche spropositato. Giudichino i lettori i seguenti *endecasillabi*, ad esempio:

Tuto pareva che a noi ridessi intorno (pag. 309).

che sono.... sette parole e dodici sillabe;

No basta l'elettrico e 'l balon (pag. 40).

che sarebbe un decasillabo troncò, se non mancassero i debiti accenti;

Uno gn fame, 'st' altri po i se sgrafa (pag. 78).

che è un verso che fa ai pugni con le regole dell'armonia, le quali vogliono essere rispettate anche dal poeta dialettale. E non iscarseggiano qua e là nel volume (forse anche troppo oneroso di carmi), a mo' d'innesti più tosto ibridi, voci prettamente toscane: *guajo*, *parea*, *beltà*, *legionari*, *aratro*, ecc. Non so poi quanta bella figura possano fare disseminati per entro a strofe vernacole, Darwin, Lombroso, Diogene, Socrate, Talete, i batteri, e così via.... Per compenso, il signor Barison ci regala in cotesta prima parte dell'operetta sua, alcune poesiole ben impostate e ben movimentate, ottonari fluidi e buoni amici della metrica, qualche barzelletta gustosa e un sonetto, meno la seconda terzina, vera zeppa di tre versi, eccellente, e che io accosterei a uno graziosissimo del Graf: *El gato*.

Le *Fiabe* (quante fiabe dopo i successi del Salustri!) son la parte peggiore del libro, le *Canzonette* la migliore. Alle prime manca lo spirito che persuade, «conditio sine qua non» dell'esser loro; o, se spirito c'è, si ricorre a prestiti. Le seconde, oltre che per la loro snella andatura, son rimarchevoli anche per una certa qual impronta triestina pura, per facilità d'espressione e per gentilezza di sentimenti. Gustino meco i lettori questa dolcissima quartina:

Ti te me guardi,

Sempre te tasi:

Boca de busi,

Te parlarà! (pag. 113)

In complesso, dunque, anche atteso il fatto che la poesia vernacola s'adatta più naturalmente, quanto al contenuto, alla interpretazione di cose semplici e popolari; il lavoro del signor Barison non è che una buona promessa, la quale noi accettiamo di gran cuore. Alla tranquilla costanza dello studioso la conquista futura de

Il nome che più dura e più onora!

6. Quarantotto

Dr. Ferdinando Pasini: *Una versione oraziana inedita* di Clementino Vannetti. Estratto dal *Programma dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria*. 1903.

Delle traduzioni di Clementino Vannetti possedevamo a stampa le epistole quarta, settima, ottava e diciassettesima del libro primo e la satira seconda del libro secondo. S'aggiunge ora la satira terza dell'istesso libro, che il Dr. Pasini tolse dal ms. 445 della Biblioteca Civica di Trento. L'A. premette alla versione dotte ed interessanti notizie sugli studi oraziani di Clementino Vannetti, parlandone con quella competenza che il

lungo studio e il grande amore posto al Roveretano gli hanno acquistata. Gli «amori con Orazio» per il Vannetti durarono tutta la vita. Già nel 1778 scrisse la *Lettera critica* — notevole per l'opinione (seguita testè praticamente dal Carducci), che i lirici s'abbiano a tradurre in prosa — la quale andò incorporata con altri saggi nel primo volume delle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*, pubblicate appena nel 1792. Di quest'opera capitale del Vannetti l'A. fa la cronistoria, desumendola con rara dottrina da documenti originali e da una ricchissima bibliografia, e sottopone l'opera stessa a una critica serena della quale mi piace riferire le conclusioni: «Realmente non pochi nè lievi sono i difetti dell'opera vannettiana. La materia vi è disposta in troppi opuscoletti non bene legati fra loro e mancanti d'unità perfino nella loro singola costruzione. Sovente la loro mole è pari, se non soverchiata, dalle annotazioni, e quasi ad ognuno seguono delle appendici, con note all'opuscolo, note all'appendice e contronote alle note. Vero è che talune digressioni, come gli accostamenti di Orazio al Berni o la polemica contro le capestretrie del Galiani, o altre intorno ai costumi dei romani o alla biografia del Venosino, sono interessanti e utili; ma esse vi furono seminate col sacco e troppe volte a puro sfoggio d'erudizione. Lingua e stile poi soffrono delle solite magagne dei puristi: affettazione, sussiego, pedanteria. Ma non va negato altresì che gran parte delle conclusioni, a cui venne l'autore nell'esame dei traduttori oraziani, è cosa guadagnata per sempre alla critica: poco felice nei componimenti in verso ispiratigli dal poeta romano, egli è felicissimo nell'indagare la natura e le bellezze della sua arte, e fra la congerie delle ottime osservazioni estetiche, critiche, filologiche hanno tuttora da racimolare con frutto gli studiosi di lettere.»

In seguito apprendiamo le polemiche disgustose che le *Osservazioni* scaricano addosso al Vannetti: il Bettinelli, «letterato vecchio e gesuita», come lo morde Clementino, lo aggredi con arti non indegne di sè, suggerendo anche al Volta una critica demolitrice dell'opera vannettiana; un altro gesuita, l'Arteaga, gli scagliò contro una lettera aperta, tutta odio personale. Nella ricca bibliografia delle note, che talora l'A., come il Vannetti, ama σαρπάζειν ὅλην τὴν βιβλίαν e nel testo, egli ha opportunità di citare una falange di traduzioni italiane di Orazio — alle quali di questi giorni s'è aggiunta quella parziale di Giuseppe Puccianti *) — e di dirne brevemente la sua opinione: più particolareggiata è naturalmente la caratteristica delle traduzioni del Vannetti stesso, il pregio principale delle quali secondo l'A. (e secondo noi, per quanto riguarda la presente) «sta nel rendere fedelmente lo spirito del contenuto e il gioco stilistico della forma» e nella ricchezza e varietà della lingua; mentre le mende sono l'uso frequente di arcaismi e qualche singola oscurità e stentatezza del verso; ce ne dà fede questo sgangherato endecasillabo che in fine turba la fluidità dell'intera satira:

«cui s' unqua non sum fido, tu pur sei sumo».

Gli storici della letteratura devono tener conto di questo lavoro.

Baccio Ziliotto

*) G. P.: Saggio di traduzione da Orazio. Catullo, Tibullo. Firenze, Le Monnier, 1903.

L' I. R. Ginnasio sup. di Capodistria 1848-1900. Programma dell' I. R. Ginnasio superiore di Capodistria. Anno scol. 1900-901, pagg. 76.

Il voluminoso trattato consta di 2 parti: la prima, una cronaca, è scritta dal prof. F. Majer, la seconda «Quadri statistici» dal direttore Steffani.

La prima parte contiene un' introduzione, nella qual si fa risaltare l'importanza di Capodistria per la vita intellettuale dell' Istria e le sue simpatie per gli studi classici, si nominano i suoi uomini illustri e si caratterizza la prontezza, con la quale questa città era solita a favorire uomini e cose, che stessero in rapporto con la coltura dello spirito, specialmente la scuola che era oggetto delle maggiori cure. Passata l' Istria, con i trattati di pace di Campoformio e di Luneville, dalla «Repubblica» all' Austria, la scuola a Capodistria fu posta in ancor maggior considerazione. Il vecchio «Collegio» fu riorganizzato tutto, ma sotto la dominazione francese (1805) si trasformò gradatamente in un «Liceo», che durò dal 1807-1813. Il liceo era lampante prova delle tristi condizioni in cui versava l'istruzione pubblica a Capodistria, nel «Collegio» della qual città per lo addietro si raccoglievano gli scolari da Trieste, dall' Istria, dalla Dalmazia e anche dalle isole Ionie e dalla Grecia. Per un anno solo più tardi fu rinnovato l'antico «Collegio», che fece posto al Ginnasio, il solo che, secondo l'ordinanza del 30 ottobre 1814, poteva esistere in Istria. Il ginnasio durò dal 1814-1842, anno in cui fu trasportato a Trieste. Nell'anno 1848 fu istituito con danaro cittadino un «Ginnasio civico italiano, con cattedra di lingua tedesca». Dapprima era esso un ginnasio inferiore, che dal 1852, non senza qualche inciampo, divenne superiore e contemporaneamente anche governativo.

Wiener Neustadt

A. Nagele

Traduzione dalla «Zeitschrift für Oesterreichische Gymnasien», Marzo 1903.

Nel programma delle scuole popolari di Capodistria, il dirigente scol. e direttore del nostro periodico sig. **Domenico Venturini**, infaticabile cultore di storia patria, parla di *Gian-Rinaldo Carli pedagogista*, dando nuovo contributo alla biografia del nostro grande concittadino, della quale una compilazione definitiva sarà «possibile soltanto dopo che il Municipio di Capodistria avrà dato alle stampe il copioso epistolario del presidente». *Hoc in votis.*

Notizie cronologiche.

6. 5. Il prof. dott. Emilio Silvestri tiene una conferenza all' Ateneo di Venezia sulle condizioni di Trento e di Trieste.

Presso la commissione per i monumenti storici e artistici in Vienna il prof. Stefano Petris riferisce sull' eseguito ordinamento dell' archivio comunale di Cherso e sulla progettata organizzazione di quello provinciale in Parenzo.

7. 5. Guglielmo Marconi, il glorioso inventore della radiotelegrafia, riceve solennemente in Campidoglio la cittadinanza romana.

15. 5. Il triestino prof. Giuseppe Picciola, discepolo del Carducci, preside del liceo di Ancona, legge alla «Minerva» di Trieste una magnifica conferenza sulla «Francesca da Rimini» del D'Annunzio.

18. 5. Il signor Riccardo Bertuzzi tiene ad Isola, nella sala Marchetti, un'applaudita conferenza sul tema «Cause ed effetti dell'alcoolismo».

21. 5. Si tiene a Trieste un imponente comizio di protesta contro i fatti di Innsbruck.

23. 5. Viene eletto a Podestà di Trieste, a voti unanimi, l'egregio avvocato Scipione Sandrinelli.

23. 5. Muore a Firenze l'insigne filologo toscano Giuseppe Rigutini.

25. 5. A Gorizia, a Pola, ed a Zara si tengono imponenti comizi di protesta per i fatti di Innsbruck.

26. 5. L'egregio nostro amico Francesco Salata tiene alla «Minerva» di Trieste un'interessante referta su «Alcuni fenomeni negli ultimi censimenti».

La «Società veneto-trentina» di Padova allarga il suo campo d'azione anche a Trieste e all'Istria, assumendo il titolo di «Accademia veneto-trentino-istriana».

Il provinciale dott. Francesco Viczzoli, professore di geografia al R. Istituto nautico di Genova, fu incaricato di tenere un corso libero di antropogeografia a quella Università.

26. 6. Il bellissimo lavoro della triestina Haydée, «Pantalon Spiritista» ottiene un brillante successo al Teatro Alfieri di Torino.

29. 6. La Società «Alpina delle Giulie» tiene il suo XXI convegno annuale sul Monte Re (1300 m.).

Il N.ro 1089 de «l'Istria», di Parenzo reca un interessante articolo del prof. A. Puschi sui recenti scavi di Nesazio.

1. 7. L'egregio provinciale Dr. Mario Stenta tiene al «Circolo acc. italiano» una applaudita lettura dal titolo «Quattro chiacchiere sul darwinismo».

Il triestino dott. Giuseppe Turek è stato nominato professore alla cattedra d'agricoltura a Siracusa.

Addì 11 luglio si spense a Trieste **Francesco Timeus**, di Portole, nell'età di 72 anni. Fu una delle più belle e spiccate figure del campo scolastico e fervente patriota.